

DIBATTITO SUI COMITATI DI BIOETICA

Torniamo alle origini

di **Maurizio Mori**

L'idea avanzata da Luca Pani, direttore generale di Aifa (il Sole24ore, 10 maggio 2015, p. 29), e rilanciata da Gilberto Corbellini e Michele De Luca (24 maggio 2015, p. 26) di «concentrare le competenze dei Comitati Etici in uno solo nazionale, che rappresenti e deliberi per tutte le sperimentazioni italiane» nasce dall'esigenza di velocizzare i tempi e aumentare l'efficienza di questo settore per essere competitivi sul piano internazionale. Ma se questo è l'obiettivo, perché non proporre l'abolizione tout court dei Comitati Etici? In fondo, come osservano Corbellini e De Luca, spesso «i CE si impicciano di cose scientifiche che non sono di loro competenza», e quindi tanto vale che siano gli scienziati i soli a decidere.

In fondo, poi, anche il Comitato Unico proposto dai nostri sarebbe composto solo da scienziati, perché certamente la presenza di un «laico» o due (il bioeticista e il giurista) non sarebbe rappresentativa e finirebbe per essere la solita foglia di fico. Perché quindi non avere il coraggio di chiedere l'abolizione dei Comitati, e tornare a ridare la ricerca ai legittimi titolari: gli scienziati che sono gli unici a averne la competenza? Le premesse di Corbellini e De Luca avrebbe dovuto portarli a questo, visto che per loro la bioetica è «diventata una specie di moderna inquisizione» contro la scienza, e i «bioeticisti sono spesso l'equivalente di preti [...] che si compiacciono di rituali burocratici» fonte di sofferenza e di morte. Sono diventati una «casta [...] che ostacola la ricerca, aumenta i costi dello sviluppo dei farmaci e in questo modo danneggia i pazienti»: ma che ce ne facciamo di questa gente? Meglio abolirla! E al più presto: anzi subito.

Non sarà certo una Direttiva europea a spaventare: stiamo vivendo tempi in cui è comune ripetere che l'Europa non è solo euro e che se ne deve ripensare la struttura, per cui è il momento adatto per proposte coraggiose e incisive. Non le solite «mediazioni» che risolvono poco o nulla. Perché, quindi, non abolire i Comitati Etici tout court?

La risposta è stata data da Alfredo Anza-

ni e Guido Pozza: perché, pur con tutti i loro limiti e difetti, i Comitati Etici sono presidi per la «salvaguardia dei diritti del paziente» e resta forte l'esigenza di «un dibattito pubblico su questi temi» che non sia ristretto alle mura del cenacolo degli «esperti» (28 giugno 2015). È vero che ci sono disfunzioni, ma la terapia non sta nella direzione intrapresa da Balduzzi né tantomeno nella chiusura dei Comitati, ma se mai nella direzione opposta: in un loro rilancio frutto di maggiore attenzione. I Comitati Etici italiani mostrano difficoltà perché sono stati abbandonati alla deriva: è sbagliato fare il paragone con gli Stati Uniti dove il 3% degli investimenti per la ricerca è dato a sostenere la bioetica (creando forse la «casta»). Da noi il lavoro per i Comitati è stato fatto quasi esclusivamente a titolo volontario, sulla scorta dell'entusiasmo mostrato da tanti operatori sanitari mossi dal senso di collaborazione. Su questo hanno ragione ancora una volta Anzani e Pozza quando dicono che «la pluralità, o per meglio dire la capillarità dei CE [...] è una ricchezza che non va dissipata».

Questa grande novità culturale andava sostenuta con interventi oculati e concreti: invece si è pensato di remare contro o di aspettare che la stanchezza avesse il sopravvento. Sparare ora sui Comitati Etici e sulle loro disfunzioni è facile, ma è sbagliare bersaglio perché si colpiscono quelle strutture che erano preposte alla tutela del cittadino e del suo consenso informato. È vero quel che osserva Pani circa le tante proposte di modifica al riguardo: ma li ha letti Pani i moduli del consenso informato proposti dagli scienziati, che sono una mera traslitterazione dell'inglese e tali da risultare incomprensibili alla persona media? Seguendo un cliché oggi di moda, la richiesta di un Comitato Unico ma «buono» in nome dell'efficienza si propone come il nuovo che scaccia la vecchia casta. In realtà è un modo di rilanciare la tradizionale tesi che l'obbedienza agli «ordini del dottore» (sempre buono) rende tutto più semplice per tutti. Altro che passo in avanti. È un ritorno a quel passato in cui i cittadini erano privi della possibilità di far sentire la loro voce. Ecco perché il Comitato Unico è una medicina peggiore del male.

– Ordinario di bioetica, Università di Torino; Presidente